

MCM FUORI E DENTRO L'ANTICO

La monografia dedicata alla studio

Recensione a cura di Ilaria Giannetti

La monografia "MCM Fuori e dentro l'antico", a cura di Alessandra Tosone, Danilo Di Donato e Matteo Abita, edita da LetteraVentidue, è un libro completo. Il volume, dedicato ad alcune opere dello studio MCM (Mario Morganti, Gianfranco Cautili, Renato Morganti), tutte relative a interventi di recupero del patrimonio costruito, comprende ampie schede descrittive, nella forma di saggi brevi, e un'articolata lettura critica dei progetti, attraverso scritti di Riccardo Gulli, Guido Montanari, Andrea Campioli, Claudio Varagnoli e Federico De Matteis. Le schede, elaborate dai curatori del volume, includono un suggestivo "racconto per immagini", costruito affiancando ritratti fotografici, scattati per la mag-

gior parte da Renato Morganti, a eleganti elaborati grafici, confezionati come rappresentazioni composte.

Le opere di MCM sono interventi di recupero di manufatti storici, quasi tutti allo stato di rudere: progetti necessari, quindi, alla restituzione alle comunità civiche dei comuni del basso Lazio di monumenti della memoria collettiva, prevalentemente (e colpevolmente) abbandonati. I progetti si sviluppano attraverso un articolato processo di risignificazione a posteriori delle tracce del passato, "curvando la linea del tempo" (come direbbe graziosamente Latour), materializzandosi nel disegno di nuovi percorsi – scale, rampe sospese, passerelle, piani e volumi ancorati da tiranti sospesi – per la fruizione degli spazi storici che consentono "di ricucire continuità perdute", attraverso la costruzione di innesti, prevalentemente in acciaio.

Come scrive Claudio Varagnoli, nel suo testo di presentazione delle opere ("Interpretazioni dell'antico, declinazioni del nuovo"), "è il percorso che guida la comprensione del testo, indicando letture, guidando confronti, orientando percezioni": delineandosi, quindi, come tema ricorrente dei progetti del gruppo, il percorso permette di rileggere, ordinatamente, il taglio filologico delle reintegrazioni, spesso consistenti, che caratterizzano i diversi progetti e, allo stesso tempo, di costruire il fil rouge del racconto delle opere contenute nel volume.

La rassegna delle opere è aperta dall'opera-manifesto del gruppo, il Castello Caetani a Trevi, una fortificazione dalle volumetrie semplici abbandonata dal XIX secolo e provata dal terremoto del 1915. Il progetto, avviato nel 1984 (e concluso nel 2011), intraprende una strada coraggiosa, nel dibattito tra conservazione e rifunzionalizzazione dei primi anni '80 del Novecento, senza "arrendersi al rudere", consolidando e saturando murature e orizzontamenti, con reintegrazioni significative, e disegnando un sistema di percorsi, necessario all'inserimento di nuove funzioni culturali, intrinsecamente legate al territorio (la sede del nuovo Museo storico-archeologico dell'Alta Valle dell'A-



Copertina del volume

niene). L'intervento, qui descritto da Tosone, permette di "ricostituire una organicità spaziale e funzionale del complesso fortificato rispetto alla consistenza fisica e residuale", concentrandosi, per perseguire una ricostruzione "analogica e non mimetica", sul palinsesto costruttivo che "diviene il luogo di una ricercata ibridazione tecnica e formale con la rilettura dei parametri dimensionali e figurativi delle componenti lapidee", includendo anche il recupero e il riuso delle componenti della fabbrica medioevale. Allo stesso tempo, la riconfigurazione dei percorsi sceglie "l'acciaio come materiale di elezione, diffuso e specializzato" per la costruzione di scale, rampe e passerelle, attraverso un'estesa ricerca di equilibrio tra i ruoli tecnico-funzionali e figurativi degli elementi resistenti e la loro sapiente integrazione con elementi lapidei e lastre di vetro.



Interno del volume, Castello Caetani a Trevi

La lettura prosegue con la presentazione dell'intervento per il Convento dei Frati Minori a Sora, trasformato nel XIX secolo in sede della locale Pretura e abbandonato, poi, dalla metà del XX secolo. L'intervento di MCM si sviluppa in fasi progettuali distinte, riparando strutture e finiture, pensando, attraverso passaggi temporali successivi, alla creazione di una funzione pubblica insieme giudiziaria e culturale (sede degli Uffici Giudiziari e Museo della Media Valle del Liri): il rifiuto di ogni atteggiamento mimetico o di cancellazione si risolve nella ricerca di un dialogo, una cucitura semantica, tra le successive stratificazioni storiche e morfologiche del complesso, attraverso un sapiente uso della materia costruttiva tutta, dalle murature, al legno, agli innesti in acciaio. Negli spazi degli Uffici Giudiziari – descritti nel breve saggio di Di Donato – il "nuovo" è denunciato attraverso l'uso del vuoto, ottenuto con la tessitura di mattoni a tre teste, con giunti scavati, la ricostruzione di significative porzioni murarie, insieme alla realizzazione della capriata Polenceau composta da puntoni in castagno, coppie di tiranti e contraffissi in ac-

ciaio. Un elogio della trazione, quest'ultimo, che si contrappone alla struttura muraria a gravità, formando un sistema di connessione aereo capace di ricucire figurativamente i diversi spazi del "corpo giudiziario" del complesso.

Agli spazi del Museo Archeologico è dedicata, poi, la scheda descrittiva elaborata da Tosone che ne descrive il duplice registro narrativo: da un lato, la riconnessione spaziale della complessità stratigrafica del complesso attraverso il disegno di un nuovo percorso, nelle forme di una passerella strallata; dall'altro, la definizione dell'itinerario espositivo basato sulla costruzione di esibenda, composti da orditi e lastre di acciaio corten trattato a cera, e atti a "misurare" lo spazio museale sfruttando la dicotomia tra figura e sfondo. Nella sala ipogea, per i soli addetti, si nasconde la scala raffigurata nella copertina del volume: una struttura ibrida in calcestruzzo armato lasciato a vista e acciaio, usato, qui, per segnare la traccia della scala preesistente.

È ancora un edificio abbandonato a motivare il progetto di riattivazione di una memoria cancellata, segnando il percorso della pratica di MCM per il recupero dell'identità collettiva dei luoghi del frusinate: il recupero del complesso della Cartiere Lefebvre a Isola del Liri, icona della tradizione produttiva radicata agli inizi del XIX secolo nel territorio di Isola del Liri, funzionante fino al 1913 per finire sottoutilizzata e vandalizzata. Un rudere industriale "affascinante nel suo inserimento ambientale (una cascata e un ponte ferroviario ottocentesco caratterizzano l'area) e nel palinsesto delle due murature", da valorizzare ancora una volta, attraverso spazi ed elementi di connessione, in cui agisce significativamente l'invenzione tecnologica. Il progetto, qui descritto da Abita, si concentra sul recupero di un manufatto ancora integro nei suoi sistemi murari ma quasi integralmente privo di coperture al fine di inserirvi nuovi spazi museali legati alle memorie industriali del territorio (Museo della Carta e delle Telecomunicazioni). Protagonista del progetto, che si gioca sull'esplicito contrasto tra rudere e acciaio, è la struttura reticolare di un ponte che con asse trasverso al preesistente ponte a graticcio ottocentesco, sorvolando gli spazi del "Sottofondo" della cartiera, in cui campeggiano le apparecchiature dismesse, accompagna il visitatore a ridosso di una cascata, riattivando memorie perdute della valle del Liri, dai sistemi naturali, alle significative opere dell'ingegneria dell'Ottocento portate dallo sviluppo industriale. Completa l'intervento, penetrando il rudere secondo giaciture imposte dalla passerella esterna, un sistema aereo di percorsi sospesi, tutti in acciaio e vetro, caratterizzati da profili aperti e dallo sdoppiamento degli elementi resistenti, e nuovi elementi – ghiera, cornici e cordoli metallici – a protezione dei lacerti.

Nella stessa ricerca dell'identità perduta dell'Ottocentesca "Valle delle Industrie", si sviluppa, poi, il progetto per il recupero del lanificio di San Germano ad Arpino, avviato nel 1996 e concluso nel 2005. Il manufatto di metà Ottocento, probabilmente voluto dall'imprenditore Emiddio Sangermano, nasce dalla fusione di due corpi di fabbrica più piccoli ed è caratterizzato dalla presenza un prospetto unitario, una facciata di rappresentanza che si contrappone all'andamento frammentario e discontinuo del fronte opposto. Il progetto di recupero, qui descritto da Di Donato, ottempera a un piano di recupero che prevede il miglioramento funzionale della preesistente funzione abitativa, richiedendo una significativa trasformazione morfo-tipologica degli interni, a fronte della conservazione del fronte "monumentale". Anche in questo caso, sono gli innesti in acciaio degli elementi di collegamento – rampe e scale – e degli spazi distributivi, potenziati da una nuova passerella sospesa da tiranti e traversi superiori, a giocare un ruolo centrale nella rinnovata articolazione degli spazi interni.

Con la rimodellazione, tra il 2002 e il 2007, dalla piazza Mayer Ros, contigua al Convento, come sottolinea Varagnoli, il gruppo MCM "cambia registro", per ritirarsi "tra le pieghe di una architettura coraggiosamente decostruita". Il progetto degli spazi della piazza – riconducibili a quelli originariamente occupati dall'antico orto conventuale, alle pendici del colle Casto e Cassio – "scaturisce dalla reinterpretazione e dalla riscoperta del palinsesto segnico antico", scrive Di Donato, innestando giardini pensili e il volume di una sala multifunzionale tra i percorsi di risalita del colle. Il materiale predominante per la strutturazione dei percorsi esterni è il calcestruzzo armato, rivestito da lastre di pietra locale disposte a quinconce. L'acciaio corten è invece riservato alla struttura della sala polifunzionale per smaterializzare la parete verso la collina, instaurando, così, un rapporto diretto tra lo spazio interno e la roccia lasciata nuda "dal taglio inferto al colle", e caratterizzando l'innesto di un soppalco con sistema di tiranti binati.

Per il recupero Sepolcreto dei Vescovi nella Cattedrale di Sora, progettato tra il 2005 e il 2006, si afferma, invece, un linguaggio severo che, nella semplificazione dei dettagli tecnologici, si riassume in alcuni interventi puntuali – "di distacco e disconnessione" – necessari e sufficienti a consolidare una "storia continuamente minacciata": come scrive Tosone, l'acciaio lascia il posto al materiale lapideo che, con tagli diversamente marcati, è "accettato e scelto, con la sola eccezione della scala a chiocciola realizzata in corten".

Uno stesso ricercato prosciugamento dei mezzi espressivi caratterizza anche il recupero del Torrione Aragonese, anti-

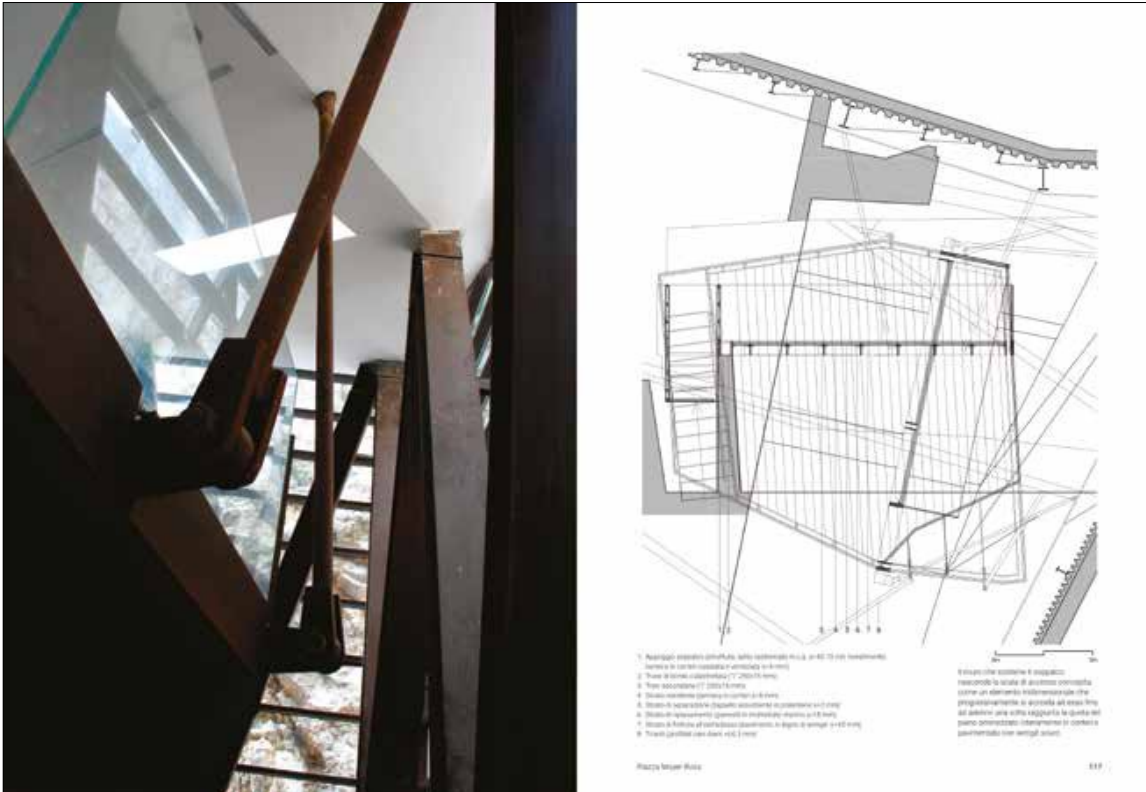
co baluardo difensivo della città di Sora: il progetto, qui descritto da Abita, è elaborato tra il 2009 e il 2012 e si concentra sull'inserimento, nel torrione cilindrico, di un ascensore e di un sistema di passerelle, come accesso di un itinerario archeologico. L'operazione tiene conto dei resti delle scale preesistenti, della presenza di feritoie e salti di quota: innesti in corten sottolineano le aperture originarie mentre il percorso verticale permette una rilettura delle tessiture murarie e dello sviluppo diacronico del manufatto.

Una decantazione della figurazione tecnologica caratterizza il Museo dell'Aqua di Trevi e di Vallepietra, nato dal recupero di due mulini ad acqua utilizzati fino al XIX secolo per la trasformazione dei prodotti agricoli dalle comunità locali: il progetto, descritto nel breve saggio di Abita che conclude la rassegna delle opere, si inserisce in un più ampio piano di rifunzionalizzazione legato alla promozione culturale e turistica del Parco dei monti Simbruini, mediante lo sviluppo di spazi museali diffusi nei diversi comuni del territorio. L'intervento riguarda, quindi, due manufatti distinti e si concentra sulla definizione dei nuovi percorsi di accesso che prevedono, in entrambi i casi, il superamento di un salto di quota: il tema è risolto attraverso l'innesto di eleganti passerelle metalliche affacciate sul paesaggio circostante e caratterizzate da tipologie strutturali tradizionali.

A corredo dei saggi puntualmente dedicati alle singole opere, la lettura delle opere di MCM ne "La tradizione italiana del recupero", pazientemente costruita da Guido Montanari, inquadra il continuo "corpo a corpo" con l'antico sottolineando – oltre l'espressione di un attuale (e necessario) aggiornamento della cultura del restauro e dell'approccio tecnologico – lo slancio morale in cui le opere di MCM si inseriscono, coniugando "una doverosa attenzione alla storia del manufatto con la capacità di ripensarlo in funzione della sua nuova destinazione d'uso". In questo senso, le opere di MCM sono considerate pionieristici "riusi adattivi", assegnando al termine "adattivo" una "dimensione funzionale, ma anche e soprattutto comunicativa, non soltanto rivolta agli specialisti bensì ai normali fruitori e alle generazioni future".

Il saggio di De Matteis, "Architetture per curare il mondo", amplia la lettura di Montanari, evocando, nella tradizione italiana del recupero, il valore universale della "cura", che richiede, da un lato, una profonda conoscenza delle risorse ambientali, paesaggistiche e culturali del contesto in cui si opera, e dall'altro, lo sviluppo di uno specifico know-how: il "mestiere" del progettista, dell'architetto-curatore.

In questo senso, la "maestria" dell'uomo artigiano di Richard Sennett che, capace di apprendere informazioni su di sé at-



Interno del volume, piazza Mayer Ros a Sora – sala polifunzionale

traverso le cose che fabbrica, vincola saldamente la tecnica al pensiero, elevandola, conseguentemente, a questione culturale, descrive pienamente l'opera curatrice di MCM.

Il "desiderio di svolgere bene un lavoro per se stesso", si manifesta, qui, nella sua forma più completa attraverso il disegno del dettaglio, come lucidamente argomentato nel saggio di Andrea Campioli "Progetto e dettaglio: acciaio e materia antica", affiancando all'ampio campione argomentativo dei dettagli costruttivi di MCM, la significativa interpretazione data da Ignazio Gardella allo "studio del particolare", inteso come dispositivo, tecnico e intellettuale, per "capire oltre, analizzando in modo completo il progetto": è la maestria tecnica che si sviluppa attraverso le facoltà dell'immaginazione, rendendo inseparabili cultura materiale e cultura intellettuale.

Sull'intimo legame tra cultura materiale e intellettuale riflette anche Gulli, nel saggio di apertura del volume "Oltre l'immagine. Per un'etica del costruire": il percorso di MCM è qui riassunto come una riuscita sintesi dei due aspetti, rispettivamente, di natura fisica e sensoriale, che coniugano, con Frampton, la poetica dell'architettura alla sua valenza tettonica. Nell'opera di MCM Gulli rintraccia un'operazione di

sintesi tra la formalizzazione oggettiva dell'esperienza soggettiva e la "consistenza della materia", dalla sua genesi alle modalità di lavorazione e d'uso in un lavoro "paziente, minuto (...) destinato a evaporare nella cronaca di cantiere", in cui "si conservano forme di verità che possono dare senso a una professione e a un mestiere, la cui primaria responsabilità è quella di misurarsi con il tempo, soprattutto quello futuro".

In queste righe, il testo di Gulli avvicina, poeticamente, le opere di MCM all'etica del lavoro ben fatto – quello dell'operaio Faussonne della Chiave a stella di Primo Levi, addestrato al "mestiere" del montatore di strutture in acciaio e, più recentemente, quello di Arthur Lochmann ne "La vie solide" – che diviene lo strumento di elezione per rimaterializzare il mondo, assicurando dallo smarrimento tecnologico e riattivando l'immagine di futuro. E, in questo alveo del materiale, immaginando un possibile futuro, a supportare il percorso di MCM Fuori e dentro l'antico, si incontra, insieme a Moneo e Severino citati dagli autori, anche Heidegger degli scritti tardivi – "il carattere fondamentale dell'abitare è il risparmiare e il preservare" – interpellando una riflessione più ampia che si estende dalla tecnica, all'arte, alle questioni morali e civili, per ulteriori lavori di analogo impegno.